

Incipit

FESTEGGIAMO, SONO TORNATI GLI ARTIGIANI

Parlare di Terza rivoluzione industriale è forse prematuro, ma l'avvento delle stampanti 3D e il rilancio di una cultura "manuale" dovrebbe fare felici soprattutto noi italiani

di Giuliano da Empoli

la famiglia media paga tra il 15 e il 25% di imposte sul reddito e dove gli utili da capitali sono tassati al 15% - affrontano una discussione del genere sono comprensibili. Che si possa prendere quella discussione e importarla tout court in Italia, compresi gli editoriali di **Paul Krugman** e gli slogan di Occupy Wall Street, è invece molto discutibile.

Contrariamente agli Stati Uniti, in Italia il neoliberalismo non si è mai visto - figuriamoci nelle sue temibili versioni "turbo" o "selvaggia". L'Italia è tuttora il Paese dove aprire e tenere in piedi un'impresa richiede uno sforzo burocratico cervelotico e ai limiti del vessatorio, cosa che peraltro non ha impedito - anzi, ha favorito - lo svilupparsi di una patologica **evasione fiscale**. È il Paese dei politici nei Cda delle aziende locali e ai vertici delle strutture sanitarie, il Paese dell'imposta sul reddito che arriva fino al 43% e della pressione fiscale complessiva sulle aziende che supera il 65%. È il Paese dove i pensionati controllano il più grande sindacato dei lavoratori, dove esistono più di 30 **ordini professionali** (tra cui quelli degli agrotecnici, dei maestri di sci, degli spedizionieri doganali e dei giornalisti) e dove persino piccolissimi gruppi di interesse come farmacisti e tassisti riescono da anni a opporsi a qualsiasi forma di liberalizzazione.

Una simile applicazione "selvaggia" del liberismo, inoltre, avrebbe avuto bisogno di un contesto politico adeguato. È invece vero l'esatto contrario: elezione dopo elezione, l'unico partito che ha sempre ottenuto la maggioranza in Parlamento è quello trasversale **statalista e corporativo**. A volte è stato più forte, altre volte lo è stato meno, ma salvo timide iniziative governative o coraggiosi tentativi individuali il fronte del liberismo, tanto meno quello "selvaggio", in Italia non ha mai avuto più che una manciata di rappresentanti: sia a destra, dove la "rivoluzione liberale" è rimasta uno slogan fra tanti, sia a sinistra, dove gli eredi del più grande partito comunista d'Europa hanno fatto almeno qualche piccolo tentativo liberalizzatore in più degli altri.

Il "neoliberalismo" può legittimamente non piacere, ma brandire oggi questa parolona come fosse la causa dei problemi italiani vuol dire aver fatto **prevalere l'ideologia** sulla realtà: ricorrere a una scorciatoia dialettica che non porta da nessuna parte, se non a prendere in giro i propri elettori. ■

**Il maker tecnologico
passa dall'ideazione
alla realizzazione
e alla distribuzione
del proprio manufatto**

Io non so se le stampanti 3D ci porteranno tutto ciò che annunciano i loro sostenitori. Ignoro se faranno per il mondo degli atomi ciò che internet ha fatto per i bit, come scrive il direttore di *Wired* Chris Anderson. Se abatteranno le barriere all'ingresso del settore manifatturiero permettendo ai soliti mitici **due ragazzi in un garage** di fare concorrenza a una multinazionale consolidata. Se daranno vita a un gioioso ecosistema di micro-industrie domestiche nel quale ciascuno si stamperà il proprio drone nel salotto di casa.

Quando, negli anni Settanta del secolo scorso, fu chiesto a Zhou Enlai quale fosse la sua opinione sulla Rivoluzione francese, il braccio destro di **Mao** rispose: «È presto per dirlo». A maggior ragione, proclamare oggi l'avvento della "Terza rivoluzione industriale" è forse un po' prematuro. Detto ciò, bisogna ammettere che un effetto essenziale il cosiddetto movimento dei *makers* lo ha già prodotto. E non si tratta tanto di un risultato pratico quanto di un cambiamento culturale. Con la loro capacità di applicare le tecnologie più avanzate alla produzione di singoli oggetti materiali, i *makers* stanno riuscendo laddove decenni di **prediche politico-accademiche** avevano fallito. Grazie a loro l'abilità manuale e la cultura artigianale sono tornate di moda. Anziché essere percepite come un polveroso retaggio del passato, cominciano a essere viste come un potenziale fronte d'innovazione. Al punto che oggi non è più impensabile che un ragazzo iperdiplo-mato aspiri a dedicarsi a un'attività manuale - sia pure con tutti gli ausili tecnologici - anziché sedersi alla scrivania di una società di consulenza o di una banca d'affari. Basta fare un giro per i quartieri più trendy di Brooklyn o di **San Francisco** per rendersi conto di quanto si stia diffondendo la cultura postartigianale dei nuovi creativi.

In un libro appena tradotto in italiano - *La società dei makers*, Marsilio - David Gauntlett ha compiuto il primo vero tentativo di collocare questa tendenza nel quadro più vasto dell'evoluzione delle nostre società. Ne emerge un affresco visionario nel quale la nuova cultura del "fare e creare" diventa l'antidoto al "*Bowling Alone*" di **Robert Putnam**. In pratica, sarà anche vero che il capitale sociale inteso in senso tradizionale è in fase di declino, e sarà anche vero che

i vettori d'integrazione della società industriale – dalla scuola alla televisione – hanno sempre meno presa sul mondo, ma un nuovo collante potrebbe emergere dalla condivisione sempre più allargata di milioni di gesti creativi individuali – dalla gara di uncinetto al video caricato su YouTube.

Per **David Gauntlett**, che scomoda John Ruskin a Karl Marx, William Morris e Ivan Illich, il neoartigianato tecnologico è un antidoto contro l'alienazione che separa i compiti intellettuali da quelli manuali e frammenta il lavoro in migliaia di occupazioni separate e insignificanti. «Le persone vogliono seguire un processo **dall'inizio alla fine** – scrive Gauntlett –, cosa che non riescono a fare nella vita di tutti i giorni». E che è invece possibile per il *maker* che passa dall'ideazione alla realizzazione, alla distribuzione del proprio manufatto.

Anche in questo caso, il punto non è che Gauntlett abbia ragione o meno. Il punto è che, dopo una lunghissima eclisse, la manualità dell'artigiano che dà vita materialmente a un prodotto unico con piacere e passione è ritornata sulla scena. Non più fenomeno di retroguardia, bensì ultima frontiera dell'innovazione tecnologica e culturale. Il che sarà forse divertente per un **hipster newyorkese**, ma è sicuramente decisivo per un sistema produttivo come quello italiano che rappresenta ancor oggi uno dei principali serbatoi di competenze manuali al mondo.

In Italia, quando siamo nel giusto, abbiamo quasi sempre bisogno di un americano che venga a dircelo per convincercene fino in fondo. È stato così con il nostro cinema, con il nostro design, con il modello dei nostri distretti industriali. Ecco perché, oggi, è importante che la rivalutazione della cultura artigiana arrivi da Brooklyn e da Palo Alto. Non sarà certo una novità per chi – come **Stefano Micelli** – segnala da anni l'opportunità di riconnettere il nostro saper fare tradizionale con le dinamiche più avanzate del capitalismo culturale. Ma potrebbe essere la spinta decisiva affinché qualche migliaio di ragazzi rinunci infine a iscriversi a Giurisprudenza o a Scienze della comunicazione per riscoprire la gioia – e il profitto – che possono derivare dal produrre qualcosa di concreto. ■

